

Se i nostri genitori  
ci hanno fatto scendere  
dal cielo alla terra,  
l'amore  
per la persona amata  
ci riporta  
dalla terra al cielo

Roberto Benigni  
Sanremo 2002

feticci

## SEDUTI INSIEME ALLA ZIA SULLO SGABELLO DEL TEMPO

Maria Gallo

Più che un matematico misuratore, il tempo è prima di tutto un grande stimolatore di banalità. Qualunque pensiero si esprima su di lui, immediata si materializza l'immagine della vecchia zia che sentenza «chi ha tempo non aspetti tempo, il tempo corre e non torna più, il tempo guarisce ogni ferita...». I due (il tempo e le zie) sono insomma perfettamente sincronizzati tra loro. Le zie mostrano una prolifica attività generatrice di pensieri lapalissiani sul tempo, lui procede, come le anziane parenti, nella puntuale e gentile persecuzione di noi poveri esseri umani. Perciò anche se un eroe buttasse via l'orologio da polso, vivrebbe da ignorante solo per poco: pendole domestiche, antichi orologi sveltanti dai campanelli o digitalissimi display, presenti ormai ad ogni angolo di strada, sarebbero subito pronti per gli aggiornamenti sull'ora esatta. Molti i tentativi di artisti, artigiani e designer per distogliere il tempo dalla sua monotona perse-

cuzione, basti pensare alle infinite forme e decorazioni che nel corso dei secoli hanno arricchito quadranti più o meno preziosi. Tra il XVII e il XIX secolo religiose divinità e pagane allegorie hanno confuso la lettura di migliaia di pendole e orologi da tavola, talvolta riuscendo egregiamente nel loro intento. Anche persone serie come gli svizzeri hanno provato a confondere le idee con uccellini di legno che urlavano «cucù» ogni sessanta minuti. Ma con il Novecento e il suo incomprensibile rifiuto per la decorazione, abbiamo dovuto arrenderci agli splendidi e purtroppo ben leggibili quadranti decò, e più tardi razionalisti. Ancora una volta però dobbiamo ringraziare la pubblicità e gli orologi promozionali che dagli anni Cinquanta in poi, sono molto più propensi a mostrare prodotti e slogan piuttosto che l'ora esatta. Anche l'arte ha proposto delle alternative. Con i suoi orologi molli, ne La persistenza della memoria, Salvador Dalí esprimeva più che una



critica una richiesta di maggiore flessibilità. Non ottenendo risposte in questo senso Philippe Starck, circa sessant'anni dopo, ha cancellato del tutto il quadrante dell'orologio da muro designato per Alessi. Scarsi i risultati. Per questo è ricominciato il gran valzer della decorazione. Nei negozi di articoli da regalo ci sono orologi con il quadrante invertito, con maccheroni e palloncini a indicare le ore, a forma di mela o di mezza mela, con luci al neon colorate... il tempo però continua a volare e per tentare di bloccarlo non resta che staccarlo dal muro e saltargli addosso, o meglio, sedercisi sopra. Così ha fatto Michele Venusti che ha disegnato, per Opposite, degli sgabelli da bar la cui seduta è realizzata con un orologio funzionante, coperto da un piano trasparente e resistente. Tra un drink e un pensiero ad alto tasso alcolico potremmo forse illuderci che il tempo sia momentaneamente uscito. In compagnia della zia.

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

René de Ceccatty\*

Mai ho sentito un legame così forte con la letteratura italiana. Forse perché, me ne accorgo adesso in modo acuto, la storia definisce il rapporto degli scrittori con la realtà anche quando credono di esserne indipendenti. E nella storia, in questo periodo turbato, infelice e rabbioso, ci siamo. Ho sempre avuto una vicinanza particolare con la lingua italiana, per motivi familiari e casuali (o necessari secondo il punto di vista). Nato in Tunisia, dove gli italiani non erano pochi, sono stato allevato da una bambinaia siciliana che veniva da Trapani. Mi parlava italiano ovviamente. Ma come si sa, i bambini scelgono una lingua sola, anche se ne capiscono due o più. E quando miei genitori hanno lasciato la Tunisia portandomi con loro a vivere in Francia, ho avuto la nostalgia di questa lingua che capivo senza saperla parlare. Avevo dieci anni quando ho cominciato a studiare da solo la grammatica italiana. Avevo uno scopo molto preciso e una determinazione che solo i ragazzi di quest'età possono avere: scrivere alla mia bambinaia in italiano. L'ho fatto.

Poi, qualche anno più tardi ho visto un film che mi ha colpito, così come furono colpiti tanti spettatori di quel periodo: era *Teorema* di Pasolini. Un film da stravolgere un ragazzo quindicenne. E, sapendo che il regista aveva scritto un romanzo, l'ho voluto leggere. Mi sono costretto ad imparare un po' di più l'italiano. Il passo era compiuto: ero entrato nella letteratura. Pasolini sarebbe diventato la mia guida, per capire il suo paese, ma anche per leggere i libri di altri autori italiani.

Da allora tanti anni sono passati. Ho tradotto molti scrittori italiani: la maggior parte per scelta personale. Appartengono al mio piccolo pantheon personale: oltre a Pasolini, ci sono poeti scelti per il loro universo estetico e per la dolcezza naturale del loro stile, una dolcezza che manca in francese. Non parlo soltanto della musica della lingua italiana, ma della naturalezza del passaggio dal mondo interiore all'espressione linguistica. Sandro Penna, che ho tradotto quando vivevo in Giappone. Chi l'avrebbe mai detto che ci fosse stata una familiarità così grande tra la poesia aforistica, impressionistica, allusiva e concreta di Penna e la poesia classica giapponese. Eppure è vero: Penna avrebbe potuto essere giapponese. In lui, tutto è sguardo e sospiro. Le parole sono necessarie, ma ridotte all'essenziale, come una porta aperta nel buio su una luce lontana. Questa luce lontana, nel caso di Penna, è la forza del desiderio e il rifiuto di rinunciare, ma questa forza e questo rifiuto accompagnati da una tristezza sorridente, lucida su se stessa.

Con Penna e Pasolini - del quale ho tradotto nello stesso periodo libri abbastanza diversi: *L'odore dell'India* (molto penniano, questo), *Descrizioni di descrizioni* (che influenzò molto per il mio lavoro di critico, dandomi una grande libertà, facendomi vedere che lo sguardo del critico deve essere libero di scegliere i riferimenti più personali per potere poi sviluppare i suoi argomenti e porre il libro recensito in un paesaggio ad un tempo soggettivo e storico, oggettivo, condivisibile da tutti) - ho costruito una specie di trilogia letteraria, aggiungendovi Umberto Saba. Quando ho cominciato a tradurlo, Saba era quasi sconosciuto in Francia.

### non siamo in vendita

**Domani e sabato l'Unità sarà in edicola insieme a un piccolo libro. Un'antologia che raccoglie le voci di numerosi scrittori, poeti, intellettuali, filosofi e artisti italiani contro il regime. Il titolo, «Non siamo in vendita» riassume lo spirito del libro, realizzato da alcuni dei tanti cittadini che non si sentono gli «impiegati» dell'«azienda Italia», che non si rassegnano a pensare il pensiero unico che, soprattutto attraverso i media, l'attuale governo italiano vorrebbe imporre al paese, che non accettano gli scambi proposti dall'attuale presidente del Consiglio in materia di diritti fondamentali. «Non siamo in vendita» è dedicato a chi crede che i diritti, così come le istituzioni, la cultura, la memoria, i sogni e i pensieri non siano in vendita. Il libro verrà presentato in anteprima oggi a Parma, in una festa del centro-sinistra dal titolo «Le affinità elettive». E al libro il quotidiano francese «Le Monde» ha dedicato un inserto speciale che uscirà in Francia sabato. René de Ceccatty ci racconta in questa pagina come è nata l'idea di tradurre in francese alcune voci libere del nostro paese.**

Traducendo Moravia ho pensato: quanto gli sarebbe piaciuto lo schiaffo di Moretti! Uno schiaffo da un figlio al padre



# Cosa succede in Italia?

## La Francia ci guarda e ci traduce: non solo gli scrittori al Salon ma anche il nostro libro contro il regime

Era la fine degli anni ottanta. Di Umberto Saba, era stato tradotto soltanto il suo romanzo, *Ernesto*. Delle sue poesie esistevano solo due o tre brevi raccolte di piccole case editrici. Ho deciso di tradurre, insieme a due amiche, tutto il *Canzoniere*. Poi ho tradotto in tre volumi le sue prose. La storia francese di Umberto Saba è emblematica del caos nel quale era immersa la conoscenza della letteratura italiana in Francia.

Molti dicono che la letteratura italiana era stata dimenticata dai francesi durante gli anni sessanta e settanta. Non è completamente vero. Gli scrittori di *Tel Quel*, ad esempio, divulgavano la narrativa e la poesia d'avanguardia (Sanguineti, Balestrini, Manganelli). Ma è vero che l'impronta di Vittorini (amico di Marguerite Duras, il marito della quale, Dionys Mascolo, dirigeva la collana italiana da Gallimard) si stava cancellando poco a poco. C'erano alcuni sopravvissuti: una per tutti, Elsa Morante. Ma era anche vero che la poesia era poco conosciuta e che i francesi avevano una visione limitata del panorama: Ungaretti e Montale erano quasi prepotenti. Ungaretti grazie ad alcune famose trasmissioni radiofoniche condotte dal critico di origine algerina Jean Amrouche, Montale per i suoi legami

con la Francia. Ma per gli altri bisognava aspettare altri lettori-traduttori appassionati come me: la poesia italiana ebbe la fortuna di avere, nella persona di Bernard Simeone, un innamorato pazzo. Lui interruppe i suoi studi di medicina per dedicarsi a tempo pieno alla traduzione. Mario Luzi, Giorgio Caproni, Vittorio Sereni, tanti altri grandi diventarono familiari ai francesi. Purtroppo morto recentemente, Bernard Simeone lascia un'opera di editore e traduttore notevole. Oltre ai poeti, fece tradurre o tradusse Biamonti, Dessi, Bilenci, Ginevra Bompiani, Erri De Luca. Assicuro cioè la transizione tra una tradizione trascurata dalla generazione precedente e i nuovi, quelli che uscivano dal buio degli anni settanta in Italia. Mi interessavo anch'io a giovani scrittori che appartenevano ad un mondo quasi internazionale, ma che rimanevano anche profondamente italiani (Enrico Palandri, Antonio Tabucchi, Elisabetta Rasy, Andrea De Carlo, Daniele Del Giudice), che avevano esteso i limiti del loro paese, senza abbandonarlo affatto. Enrico Palandri era andato in Inghilterra. Tabucchi in India e in Portogallo, De Carlo in America nel suo «treno di panna»; della Francia Elisabetta Rasy aveva preso il personaggio

più triste e angosciato che si poteva immaginare, santa Teresa di Lisieux, e ne aveva fatto una specie di fantasma poetico di dolore e di solitudine; Del Giudice aveva svelato i misteri di Trieste attraverso la bellissima figura di Roberto Bazlen.

Dopo aver tradotto *Lo Stadio di Wimbledon* (ho faticato molto per convincere l'editore che era assai perplesso davanti a questo romanzo senza storia, con un narratore che non si sa se fa un'indagine o un saggio sulla letteratura e un protagonista che finge di scrivere e invece non pubblica mai...), ricordo di aver pensato che forse la letteratura italiana avesse acquisito una libertà che ancora in Francia non era nostra. Daniele Del Giudice aveva definito un nuovo territorio nella narrativa. Un romanzo sui limiti del romanzo. Un romanzo sulla percezione. Un romanzo di realtà diventata mappa di segni. Avrebbe sviluppato questo filone. Non potevo immaginare che qualche anno dopo, cioè oggi, gli avrei affidato il compito di aprire le pagine di uno dei due inserti Libri di *Le Monde* dedicati al Salon du livre di Parigi. Del Giudice sarebbe poi maturato, ma il suo rapporto con l'editoria letteraria è rimasto lo stesso, anche nel cuore della tempesta berlusconiana. Anche

Le Monde ammira il rapporto appassionato e sospeso che c'è tra la vostra letteratura e la politica e si associa alla vostra battaglia di libertà

Elisabetta Rasy ha mantenuto lo stesso rigore nella sua opera: una linea semplice e forte di riflessione sui sentimenti presi nel fatto sociale.

Devo dire, però, che sono stato deluso dalla generazione successiva dei giovani scrittori. (Non da quelli che avevo tradotto o fatto tradurre - nella casa editrice Rivages nella quale lavorava un grande amico, Gilles Barbedette - perché loro sarebbero cresciuti con lo stesso talento). Troppo chiaro, troppa velocità, troppa volontà di esprimere la «loro» generazione, troppa consapevolezza della loro età, della loro novità, che poi era finta... allora sono tornato agli scrittori che amavo. E ne ho scoperti di grandissimi: Paolo Barbaro, Rosetta Loy, Francesca Sanvitale, Giuseppe Bonaviri, il poeta medico raccoglitore di nidi di uccelli, Francesco Biamonti, Sergio Ferrero (questo nuovo Bassani, troppo sconosciuto nella stessa Italia) e, di recente, l'«intermedio» Gilberto Severini, sublime narratore degli esclusi. Adesso l'Italia attraversa la crisi più grave che abbia vissuto dalla guerra. Mi è capitato per caso di tradurre una raccolta di racconti sparsi di Moravia. E il grande Moravia, il Moravia degli anni quaranta, insuperabile da lui stesso. Come Pasolini, come Sciascia, come Calvino, Moravia ci manca, vi manca in questo orrendo periodo berlusconiano. Preparando i due supplementi per *Le Monde*, pensavo: «Che avrebbe detto, che avrebbe scritto Moravia? Quanto gli sarebbe piaciuto lo schiaffo di Moretti ai dirigenti di sinistra in piazza Navona? Perché? Perché era uno schiaffo violento e generoso. Come uno schiaffo, non da un padre al figlio, ma da un figlio al padre. Uno schiaffo che trasgredisce un tabù. Uno schiaffo da artista, da vero artista insopportabile qual è. Non sopportiamo le lezioni perpetue di Moretti nei suoi film. Ma alla fine ne abbiamo bisogno».

Mai ho sentito un legame così forte con l'Italia. Ero a Roma, nei primi di febbraio per motivi altri (sto preparando, con un amico regista, diversi progetti teatrali con l'Italia: due commedie musicali e una pièce mia). Avevamo appuntamenti con musicisti, direttori di teatro, attori. Naturalmente, ho telefonato ai miei amici scrittori di sempre. Scrittrici anzi: Rosetta, Francesca, Elisabetta. Mi hanno parlato con fervore tutte e tre della situazione politica. Vicino a Piazza Navona per Rosetta Loy che aveva appena parlato in tribuna, prima di Moretti. Da Rosati, con Elisabetta Rasy. E Francesca Sanvitale, invitandomi a pranzo nel suo bell'appartamento di via Nicotera, con un sorriso materno dal quale si difendeva con la sua dolce ironia, mi ha detto della sua rabbia nei confronti di Berlusconi. Una rabbia che non le avevo mai conosciuta. E mi ha parlato del vostro giornale, *L'Unità*. E allora, con una velocità da resistenti in tempo di guerra, ma anche con il piacere dell'infanzia ritrovata, abbiamo deciso insieme di associare il mio giornale, *Le Monde*, a questa lotta indispensabile. Invece di rifiutare il dialogo con la destra, approfittiamo della situazione. Dimostriamo di avere ancora una voce libera. E noi, francesi, invece di parlare di voi, per voi, su di voi, vi diamo la parola e lo spazio. E devo dire che questo mi ha fatto un piacere immenso. La redazione letteraria (Josyane Savigneau) e politica (Eric Fottorino) hanno convinto il capo redattore (Edwy Plenel). *Le parole aux Italiens!*

Il modo con il quale si è svolto questo piccolo, ma importante evento dice molto sui rapporti degli italiani con la letteratura e la politica: sono rapporti appassionati e sospesi, che aspettano il momento giusto e naturale. E devo confessare che sempre i legami personali, cioè appassionati e naturali, semplici e forti, sono stati fondamentali nel confronto con la letteratura. Se non avessi conosciuto di persona Francesca Sanvitale, forse non avrei osato fare quel che abbiamo fatto insieme. La politica e la letteratura possono anche essere una lezione di amicizia. Un'amicizia che ama ricordare il rispetto dei morti. Sulle nuvole, ci guardano Moravia, Pasolini, Sciascia, Natalia Ginzburg, Lalla Romano. Anche per loro, scriviamo.

\*italianista e redattore di «Le Monde Livres»